



# IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . Rerum concordia discors.

*Philippe II, tragédie de M. J. de Chénier. — Théâtre de Chénier. — Paris, 1818.*

Al vedere sì spesso riprodotti sui nostri teatri gli Atridi, i figli d'Edipo, e siffatti favolosi mostri dell'antichità, si direbbe che da molti secoli non vi sono più mostri fra gli uomini. Così pur fosse! ma aprinsi gli annali di tutte le nazioni, e, senza retrocedere di molte centinaia d'anni, vi si troveranno, a piacimento degli scrittori tragici, e delitti di stato, e delitti di famiglia, da formare soggetti di scena terribilissimi. Non si sa che cosa pretendano coloro che, volendo farci inorridire sui misfatti della tirannia, ci trasportano sempre nel regno della favola, o per lo meno in tempi che nulla più hanno di comune coi costumi d'oggi. Spererebbero forse di farci riputare impossibili certi delitti nelle età che si avvicinano alla nostra? Ma poichè le storie non possono bruciarsi, perchè mai aduleremo i secoli poco remoti, per vituperare sopra tradizioni incerte i soli remotissimi?

Per me, credo che se il passato è in generale più poetico del presente, per la ragione che il primo non circoscrive troppo dappresso l'immaginazione, non perciò si dee tenere il passato per tanto più poetico quanto sia più lontano. V'è una lontananza di tempo alla quale l'immaginazione fa fatica di trasportarsi. La polvere de' nostri avi sarà quindi sempre più poetica per noi, che non la polvere degli avi di Priamo. È poesia ciò che infiamma e commuove; e ci commuovono assai più le ricordanze moderne che non le favolucche de' tempi incerti.

L'Italia e la Germania possedevano entrambe una mirabile tragedia sovra la morte di don Carlos: la scena francese non doveva andar priva più a lungo d'un soggetto sì egregio. Come di certi fatti dell'antichità che furono ripetutamente da diversi autori posti sulla scena, per la somma bellezza dell'argomento, così avverrà di molti fatti degli annali moderni.

Tutto concorre in Filippo II a percuotere fortemente la nostra fantasia. Oltre la morte di don Carlos, questo re, sommamente tragediabile, ci richiama un'epoca delle più luminose nella storia di questi ultimi secoli. Un nuovo mondo recentemente scoperto: la prima monarchia dalla quale il sole non tramontasse mai: un imperatore della potenza e del carattere di Carlo V: una riforma religiosa che minaccia tutta l'Europa: la sanguinosa rivolta dei Belgi: il nascimento di uno spirito generale d'esame, e quindi, mercè della stampa che lo diffuse, la disistima in cui andarono precipitando, fino a' di nostri senza interruzione, tanti venerati idoli dell'antichità: tutta questa congerie d'idee presta un risalto grandissimo al nome di Filippo II.

Sembra nondimeno che Alfieri e Schiller abbiano riputato troppo vile il carattere storico di Filippo. Entrambi gli diedero una grandezza idea-

le. Il primo ne fece il più perfetto degli scellerati, un Tiberio; il secondo gli suppose tutta quella altezza d'animo che pareva dover avere in mezzo al suo dispotismo chi sedea sul più eccelso trono del mondo. Il Filippo di Schiller è un misto sublime di tutti gli estremi, un ambizioso di tutte le glorie — perfino di quella di tollerare la verità — e abborrendola e soffocandola, ma più per gelosia di potere che per innata avversione.

Chénier, per discostarsi da' suoi predecessori, non solamente volle differire nell'orditura della tragedia, ma tentò di rappresentarci il Filippo con tutta la verità storica. L'assunto era pericoloso, ma l'esito provò che le circostanze in cui vien posto questo personaggio, bastano per magnificarlo. Per quanto un personaggio sia volgare, schiavo della superstizione, straniero ad ogni generosità, egli è sempre tragediabile, quando compare circondato dai roghi dell'Inquisizione, che ardonno ad ogni suo cenno.

Dipingere a qual segno possa giungere l'odio d'un tiranno, anche contro il proprio figlio, quando questi ha pregi brillanti che offuscano quelli del padre; ecco tutto il concetto dell'imitabile Filippo d'Alfieri. Nulla di più semplice e di più terribile della condotta di questa tragedia; v'è un non so che di rapido e di misterioso che atterra l'immaginazione, e che non si trova in verun altro dramma nè antico, nè moderno.

Schiller ebbe meno in mira la persona del tiranno, che tutto il sistema colossale di dispotismo a cui presiedeva il figlio di Carlo V. La sua tragedia di *don Carlos* è un immeuso quadro in cui nulla di ciò che si riferisce al fondo del soggetto è stato dimenticato.

Ognuno sente che Chénier, riproducendo in tutta la sua semplicità il concetto d'Alfieri, non avrebbe potuto che copiarlo. Gli parve meno servile impresa quella di trasportare nelle proporzioni auguste del teatro tragico francese, l'idea romantica di Schiller; assunto arduo infatti se si considera che Chénier non voleva limitarsi a trarre in miniatura il poeta tedesco, come Ducis aveva fatto di Shakespear, ma bensì ad emularlo, rifondendo tutta la composizione, e impressionandola di forte originalità.

Il marchese di Posa, che è un carattere così luminoso nella tragedia di Schiller, non è punto riprodotto da Chénier. Don Carlos invece d'un eroe ha per amico, nella tragedia francese, il più perfido degli uomini, un uomo in cui ha sempre posto fin da' più teneri anni la sua fiducia, un venerabile vecchio che l'infante chiama col dolce nome di padre, un pusillanime che piange segretamente di rimorso, ma che compra col più vile tradimento la grazia di Filippo. Questo scellerato amico è molto più verisimile, in una corte com'era quella, che non il Perez d'Alfieri e il marchese di Posa di Schiller; se non che questi due eroi mitigano collo spettacolo della loro virtù l'orrore che desterebbe siffatta tragedia, mentre

il personaggio qui inventato dal poeta francese, aggiunge alle altre tinte già nerissime del soggetto qualche cosa di così truce, di così desolante, che l'animo degli spettatori ne sente ribrezzo.

Carlo non è per altro abbandonato da tutti; un cuore magnanimo osa perorare per lui dinanzi a Filippo. La regina stessa è quella che fa l'apologia del calunniato infante. Il coraggio che l'amore e la pazzia della coscienza danno ad Elisabetta fa di questa amante un carattere sommamente poetico. Lodiamo Chénier, non soltanto per aver anche disegnato questo personaggio con tratti originali, ma per aver rappresentato in esso tutto l'eroismo dell'amore. Il più giusto degli omaggi è qui reso al bel sesso. La donna quando ama è capace di qualunque energia a favore di un uomo oppresso. Niuna esaltazione è allora fuori di natura; mentre l'amicizia d'un uomo per un altro, o è fredda nei pericoli, o se non è tale vien tacciata di romanzesca.

Il duca d'Alba è abbastanza tragico per se stesso, perchè tanto Chénier quanto Schiller lo ritraessero perfettamente dalla storia. Nella tragedia francese questo governatore del Brabante arriva a Madrid onde prevenire Filippo contro il conte d'Egmont, deputato degli stati del Brabante, che viene a dimandar giustizia contro esso duca d'Alba. Il conte d'Egmont è un uomo che non ha sovra Carlo verun altro ascendente fuorchè quello che la ragione ha sovra gli animi retti. Egli tenta d'indurre l'infante a recarsi alla testa dei Belgi rivoltati, ma Elisabetta dissuade Carlo da questo passo che lo farebbe reo di fellonia. Nondimeno la proposizione del conte d'Egmont è dalle spie riferita a Filippo. Questi non vede più allora in Carlo fuorchè un ribelle, e domanda consiglio al grande inquisitore. Questi lo rimprovera di non averlo ascoltato prima d'ora.

*Philippe.* A la religion je fus toujours docile:

Sous son pouvoir suprême abaissant mon pouvoir  
J'ai défendu ses droits.

*Spinola.* (1) C'étoit votre devoir.

Vous n'êtes rien sans elle; un roi sage l'honore.

*Phil.* Je l'ai fait respecter; aujourd'hui je l'implore,

Nos communs ennemis ont corrompu mes jours.

*Spin.* Dieu régné sur les rois; méritez son secours,

Je conçois quel motif à ses pieds vous ramène!

*Phil.* Roi, père, époux...

*Spin.* L'infant et la reine...

*Phil.* La reine!

Avant d'oser contre elle irriter mon courroux.

Arrachez-la du moins du cœur de son époux,

Laissons Elisabeth: parlons d'un fils coupable.

*Spin.* Des ministres du ciel l'adversaire implacable!

*Phil.* D'un père et d'un monarque il a trahi les lois.

*Spin.* De Rome et de l'église il méconnaît les droits.

*Phil.* Je demande un conseil, hélas! que je redoute.

*Spin.* Votre fils, dites-vous, est coupable?

*Phil.* Ah! sans doute.

*Spin.* Vous avez, par ce mot, prononcé contre lui

*Phil.* Que faut-il?

*Spin.* Le punir.

*Phil.* Et quand?

*Spin.* Dès aujourd'hui.

*Phil.* Cette nuit?

*Spin.* Cette nuit.

*Phil.* Mais un fils!

*Spin.* Un rebelle.

*Phil.* Je balance.

*Spin.* Abraham plus ferme et plus fidèle,

Prépara de ses mains le bûcher de son fils.

*Phil.* Il obéit à Dieu; mais Dieu n'a point permis

Qu'un père ait consommé cet affreux sacrifice!

(1) *Cardinale inquisitore.*

*Spin.* Roi, pourquoi sondez-vous l'éternelle Justice?

Dieu par son propre fils ne fut point désarmé;

Ce sacrifice affreux, Dieu l'a bien consommé.

*Phil.* Mais pour sauver le monde il choisit la victime!

*Spin.* Vous, pour servir Dieu même, et le venger du crime,

Faut-il que la balance, inégale en vos mains,

A des poids différens pèse ainsi les humains.

Brisez les échafauds dressés dans la Belgique,

Eteignez les bûchers qui couvrent le Mexique,

Où prouvez, en frappant un ennemi des cieux,

Que tous les criminels sont égaux à vos yeux.

*Phil.* Et Rome...

*Spin.* Applaudira;

*Phil.* L'Europe...

*Spin.* Doit se taire,

Quand le ciel a parlé, foulez aux pieds la terre.

Que dis-je? attendrez-vous avec tranquillité

Qu'un fils incestueux, un sujet révolté

Vienne de ce palais déshonorer l'enceinte?

Renverser les autels, brûler la cité sainte?

Israël est soumis; Levi combat pour vous;

Jéhova vous protège et marche devant nous.

*Phil.* Allons.

*Spin.* Fils de Jessé, rassemblez vos cohortes:

Le rebelle Absalon, déjà touché à vos portes,

Et sur l'oint du seigneur lève un bras criminel.

*Phil.* Ma puissance, repose au sein de l'éternel. —

Mes grands sont réunis; — près d'eux allez m'attendre. —

La reine va venir, j'ai besoin de l'entendre...

Je ne puis rien résoudre avant cet entretien.

*Spin.* Adieu. — N'oubliez pas votre unique soutien.

Soumettez-vous, courbez votre grandeur altière;

Et qu'il n'entende pas murmurer la poussière.

Souvent pour nous instruire et pour venger ses droits,

Sa foudre doit tomber sur le palais des rois!

La scena qui riferita basti per dare un saggio del vigore con cui l'intera composizione è dialogata. Ma non ci estenderemo maggiormente. Noi, nel far menzione di questa terza tragedia che sovra la morte di don Carlos comparisce in Europa, non abbiamo voluto altro che attestare come l'Italia, giustamente altera del suo Alfieri, sia nondimeno pronta ammiratrice di qualunque non indegno emulo possano le altre nazioni opporre al sommo tragico italiano. Alcuni *chinesi*, fra noi nati, si sdegnano ogni volta che odono a parlare di letteratura straniera, persuasi che nulla v'ha d'ottimo fuorchè ciò che è contenuto al di qua della gran muraglia. A noi sembrano non meno biasimevoli costoro, che quelli i quali tutto trovano pessimo ciò che non è sorto al di là dell'Alpi. Onoriamo le vere glorie della nostra patria, come zelanti cittadini di essa; ma onoriamo anche, come cittadini della intiera società umana, tutto ciò che di lodevole si opera o si scrive in qualsivoglia parte del globo.

S. P.

## STORIA DI LAURETTA.

Seguite i pochi e non la volgar gente.

PER.

### Parte seconda.

Non vi può essere che un segreto motivo d'interesse, il quale induca i caratteri volgari a sostenere lungamente la vicinanza de' generosi. Non mancava questo motivo nè ad Eugenia, nè al contino Frivolucci. L'occasione svelò l'arcano.

Era d'estate, quando il filosofo solitario ed il poeta cercano pensosi le ispirazioni della verità

nel silenzio de' boschi; quando il povero benedice il sole che lo tormenta, ma che gli dispensa più largo tempo al lavoro; quando l'inerte ricco ed il patrizio languiscono tra le mura infiammate de' loro palagi. Eugenia spossata dal caldo s'annojava di tutto. La piccola provvisione di novelle, di *bons-mots*, di libretti licenziosi, colla quale il contino aveva trionfato della sua fragile virtù, non gli giovava oramai per combattere la di lei noja. Oppressi dal peso della propria nullità, mal atti a pascersi l'animo di sentimenti, e d'idee, correvano da una sensazione nell'altra in traccia di quella soddisfazione che immaginavano e non rinvenivano — Così l'inesperto compositore corre e ricorre il suo piano-forte senza trarne pur mai un solo pensiero musicale. — Lo stato di quelle due anime dormigliose faceva compassione a Lauretta, la quale non aveva ancora imparato, nell'età sua giovanile, quanto facilmente la sciocchezza dipiuta di bonarietà s'accoppi in segreto colla corruzione. Ella studiava il carattere d'Eugenia, e non giungeva a capirlo. Costei s'era formato un tal misto d'idee claustrali e d'idee mondane, che la sua povera testa era veramente un piccolo caos. Pregava il cielo, e tradiva il marito; vantava la sensibilità, e voleva essere occhieggiata, ed occhieggiare; si regolava colle massime più triviali, e voleva pure che la sua vita avesse una tinta di romanzesco e di straordinario. Un giorno si recò con sua madre da Lauretta, e baciatala e ribaciatala tenerissimamente le disse: domani è il mio giorno natale; io voglio celebrarlo tra gli amici, ma senza fasto, con una festa data di cuore, all'elvetica. Prego voi, vostro marito e il sig. Annibale di venire alla vicina mia campagna posta sul lago. Sarò a prendervi di gran mattino, e spero che non ci annojeremo. Già mio marito non ci disturberà colle sue citazioni delle *leggi* e dei *regolamenti*, perchè dimani appunto ei deve render conto ad un ricco pupillo dell'amministrazione de'suoi beni, e non sarà della partita. In questa, entra Carlo; ella rinnova premurosamente l'invito, che viene accettato.

Alle ore tre e mezzo dell'indomani, mentre biancavano i primi raggi dell'alba, ecco giungere a casa Belmonte tre belle carrozze annunciate a tutto il vicinato, che dormiva, da un frastuono infinito di corni e di frustate scoppianti nell'aria. Il contino ed Eugenia smontarono svelatamente per incontrare gl'invitati, che già discendevano le scale. — Vi cedo Frivolacci, disse Eugenia a Lauretta, attaccandosi al braccio del colonnello; e voi sig. Annibale avrete la bontà di salire nella carrozza di mia madre, la quale occupa gran sito, e vi attende tutta sola. Entrarono dunque nella prima vettura Lauretta, il contino, e l'eccellente Buontempi. Si collocarono nella seconda, Eugenia e Carlo, assieme a don Gaudenzio, che vi si era prima adagiato. Chiudeva la caravana il cocchio di Eufrosia, colla cui compagnia il povero Annibale doveva essere punito de' suoi peccati giovanili. Si correva a quattro cavalli, e varie piccole commedie si sceneggiavano nelle tre camerette ambulanti. È necessario che il mio lettore ne sia informato.

Lauretta, assai malcontenta di essere stata divisa dal marito, si lasciò sfuggire in sulle prime qualche sospiro, mezzo per noja e mezzo per desiderio. Modestissimo il contino interpretò quell'atto secondo i suoi fini, e cominciò *sentimentalissimamente* a soffiare intorno a Lauretta un vero turbine di sospiri. Lauretta si meravigliava e prendeva sospetto che l'ordine del viaggio fosse stato architettato a bell'arte. Ha un gran caldo, e

ben a ragione il contino, diceva con aria maliziosa il sig. Buontempi.

A questa breve introduzione tutta buffa tenne dietro la prima parlata tutta seria del giovane *Amoroso*. Bellissima Lauretta, egli proruppe, è gran tempo che io affretto questo momento felice.... Perdonate se oso favellarvi d'amore: io non posso più resistere.... tutto l'inesprimibile incauto che circonda la vostra persona mi ha rapito a me stesso, e ad Eugenia. Me misero se sdegnate d'ascoltarmi! una passione invincibile spalancherà il mio sepolcro. Io non vedo che voi, non delirò che voi, non dormo, non mi nutro più. Può dirlo Buontempi, il confidente delle mie pene, egli che si divora tutto solo i miei pranzi. — Una contegnosa, la cui saviezza stesse tutta nelle forme esteriori della virtù, si sarebbe accigliata, e fra le nuvole dello sdegno avrebbe lasciato trasparire qualche debole raggio di speranza. Ben altrimenti si condusse la figlia del pittore — Ella soffre senza dubbio sig. contino una passione micidiale; vedo difatto che le sue guance sono più floride che mai! — Dunque non mi credete? Crudeli! Questo è un odiarmi, un odiarmi mortalmente — Io so ch'ella è giovane avventurato in amore, e che io non ho bellezze da meritare la di lei attenzione — Che affettata modestia! Non siate si fredda, ve ne scongiuro, non siate si indiscreta, per seguire le gotiche massime d'una vecchia morale. È egli possibile di amare un marito, e un marito che è meno giovane di me? — È egli possibile, riprese Lauretta, che ella sia una si brutta copia dei *Lovelace* e dei *Valmont*? Quei romanzi che si bruciano nel monastero dove fu educata la nostra Eugenia, mi preservano ora dalle lusinghe ch'ella ha felicemente impiegate con lei. Cessiamo la burla sig. conte, e si parli del giorno natalizio della mia buona amica.

Così si combatteva nella prima linea. Vediamo l'altra parte dell'esercito. Don Gaudenzio aveva dogmatizzato una buona mezz'ora sull'amore *intensivo* e sull'*apprezziativo* che dobbiamo avere per Dio. E preso da stanchezza dopo avere scoccato cinque o sei silogismi scolastici per convincere Eugenia, la quale non disputava e nulla sapeva nè di silogismi, nè di scolastica, s'addormentò. Così s'addormentano anche le coscienze quando i soavi precetti della religione invece d'essere raccomandati al cuore col calore dell'eloquenza sono ravigliati dagli ecclesiastici nelle formole aride e tenebrose della dialettica. Intanto Carlo per distrarre Eugenia le narrava le avventure della sua vita militare, e nei momenti più patetici fissava gli occhi in quelli della sua leggierra ascoltatrice. Questo bastò perchè ella si persuadesse intieramente d'esserne amata. Ben tosto la vanità femminile se ne compiacque, e aggiunse vigore al desiderio contro le deboli difese del rimorso. Eugenia era una guerriera, nuda di elmo e di scudo, che dimandava d'essere vinta.

Ma nella terza carrozza la divota donna Eufrosia aveva passati in rivista, per puro amore del prossimo, gli orrendi scandali dati giornalmente da molte persone di sua conoscenza. Il buon pittore aveva un bel fare e un bel dire per ridurla al silenzio, e disserrare le di lei pupille alla contemplazione dello splendido giorno che cominciava a sorgere. La natura era uno spettacolo morto per l'arido cuore di donna Eufrosia. Che natura, che natura! ci vuol altro, replicava ella ad ogni momento. Avreste fatto il vostro meglio, signor padre senza giudizio, a porre in monastero vostra figlia quando perdeste la moglie. Sono sicura che non l'avete custodita ab-

bastanza. Chi sa, mio Dio, chi sa quanti pericoli ha corsi quella povera anima per colpa vostra. Annibale arrabbiava. Quando, felicemente ispirato, voi avete, diss' egli a donna Eufrosia, la più bella, la più amabile fisionomia da Tisifone che io m'abbia mai veduta. State ferma e tacete, per quanto è possibile, mentre su questo pezzo di carta, facendomi leggio del mio cappello, io mi provo a disegnare la vostra faccia. *Chi è questa signora Tisifone?* dimandò la caustica vecchia già pronta a tener immobili le sue gote lanose. È una gentile divinità degli antichi, rispose Annibale sorridendo, e disegnando a dilungo.

Grazie ai postiglioni ed alle belle strade la malcontenta brigata giunse in pochissimo tempo al luogo di delizie di Eugenia. Una turba di pastori e di pastorelle, di silvani, di driadi, di satiri nascosti dietro i tronchi altissimi di un lungo viale di quercie, accolse cantando a coro la signora del loco ed i suoi ospiti. Questa era una sorpresa fatta alla dama dal contino, il quale si piccava di classicissimo gusto. I versi imparati da que' poveri diavoli tra lunghi e brevi, tra giusti e fallati non erano meno di duecento. Gli aveva composti un vecchio traduttore d' Orazio. . . . Ma che dico composti! gli aveva cuciti insieme quel vecchio traduttore staccandoli da questa e da quell' ode del lirico latino, e contentandosi della mercede di due zecchini. Vendeva a buon patto, come fanno i ladri che vendono l'altrui. È vero però che quel poetico ccutone calzava tanto bene ad Eugenia, quanto potrebbero ora convenirle le mode di diciannove secoli fa per comparire ben messa in una festa da ballo.

Non mi perderò a descrivere nè la collezione tutt' altro che campestre, nè i varj giuochi coi quali si procacciò inutilmente di ammazzare il tempo. Quasi tutti confessavano di divertirsi, e sbadigliavano nel dirlo. Fu un'eccezione per donna Eufrosia e per don Gaudenzio; giuocarono clamorosamente col sig. Buontempi, e per quattro ore di seguito, il tarrocco in tre

. . . . . non senza molto  
*Tentennar di parucche e cuffie alate.*

PAR.

Intanto alla lauta collezione successe il lautissimo pranzo, che durò sin quasi al tramonto del sole. I vini più squisiti, cui l'industria degli uomini conduca a traverso de' mari e delle tempeste onde beare le difficili gole de' più dotti epicurei, zampillavano versati in limpidi cristalli. Il contino non era classico in tutto. Si burlava dei vini medicati degli antichi, e anteponeva al *Cecubo* ed al *Falerno* le buone bottiglie del *Capo* e lo *Sciampagna*. Beviamo, diceva egli, agitando le spume nel suo bicchiero. Come le bottiglie sono la vita delle mense, le donne sono l'anima della vita, e l'*Amore* è l'anima delle belle donne. Egli siede ora in mezzo ad Eugenia ed a Lauretta. S'accorge che l'una è caduta nelle mani dell'*Imeneo*, e la raccomanda a *Lucina*; guarda l'altra quasi consolandosi, e intuona lietamente il viva per questo suo giorno natale. . . . *Evviva, evviva*, replicarono tutti con un gran batter di mani. Lauretta

disse all'orecchio cento cose gentili ad Eugenia. Il colonnello era serio. — Don Gaudenzio ed Eufrosia avevano talmente assaporato il dolce latte de' vecchi, che non intesero una sola parola del colpevole brindisi fatto dal contino. Annibale in mezzo a quel frastuono andava immaginando un bellissimo quadro di caricature. Ove te lasciò, altero eroe del convito, illustre Buontempi! Chi potrà enumerare i pasticci diroccati, le perniciose inghiottite, i bicchieri traccannati? Tanto non osa la mia debole fantasia, costretta a stendere un velo sulle tue geste gloriose. —

Uscita di tavola la compagnia si divise in varj gruppi, e si sparse nel vasto giardino, che era fatto all'inglese dalle stesse mani della natura. Avrei qui una bellissima opportunità di sminuzzarne in cinque pagine la descrizione, seguendo così gli antichi e venerati precetti dell'arte del dire. Qualunque novelliere che sapesse accostarsi al Boccaccio od al Padre Cesari non si lascerebbe certo sfuggire l'arbusto più meschino, l'erbetta più occulta, ed otterrebbe fama di esemplare redivivo presso i seguaci della buona scuola. Ma io so pur troppo che sono della cattiva. Confesso i miei falli, risparmio al lettore una nuova amplificazione, e per ottenere più facilmente il suo perdono sospendo in questo istante medesimo il racconto della mia storia.

P.

## ANNUNZJ TIPOGRAFICI.

*Dal sottoscritto Editore si è aperta con analogo manifesto l'associazione alla Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, scritta da Carlo Botta.*

Questa terza edizione riveduta e corretta dall'Autore sarà preceduta dalla dottissima prefazione del sig. *Sevelinges*, posta in fronte alla sua traduzione francese, e che è stata volgarizzata dal cavaliere *Rossi*, già noto al pubblico per altre sue felici traduzioni; sarà fregiata dei ritratti dell'Autore e del celebre Washington, incisi da mano maestra, ed andrà altresì adorna di due esattissime carte corografiche delle province meridionali che settentrionali degli Stati Uniti.

L'opera sarà divisa in 4 tomi in 8.º: la carta sarà con colla, i caratteri saranno nuovi. Il primo tomo uscirà sul cadere di maggio, e per la fine di settembre del corrente anno l'edizione che consisterà in fogli 130 circa sarà compiuta. Il prezzo d'associazione è stabilito a centesimi 18 al foglio senza la legatura. I ritratti e le carte corografiche si pagheranno centesimi 40 per ciascuna.

Le spese di porto fuori di Milano saranno a carico dei committenti.

Dalla stessa Tipografia è uscita un'elegante edizione in 18.º dell'*Asino d'Oro* d'Apulejo, ornata di rami rappresentanti le principali azioni della favola; si vende al prezzo di lir. 4 Italiane.